

PELLEDOCA
NeroInchiostro

Alessandro Pasquinucci

THE SCREEN

Impresso nei miei occhi



© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0870

THE SCREEN
Impresso nei miei occhi

A tutti i moderatori e le moderatrici del mondo:
testimoni invisibili dell'orrore quotidiano dell'umanità.

Prologo

«È solo questione di giorni» mi dicevano. «Poi ci farai l'abitudine.»

È così che mi sono lasciata convincere.

Neanche per un attimo mi sono posta il dubbio né ho mosso la minima obiezione.

Sarà stato il momento, mi ripeto da allora, tentando di giustificare il mio comportamento. Eppure, lo sapevo fin dall'inizio che non era il lavoro per me.

Mi sono trovata immersa, dall'oggi al domani, in una dimensione surreale; una sorta di limbo dove ogni decisione che prendi non è dettata da una scelta consapevole ma dalla necessità impellente di dover fare qualcosa a tutti i costi, subito, senza avere neppure un istante per riflettere.

Il tempo è denaro, dicono. Ora ne sono consapevole.

Ho capito anche che diventare adulti non è facile.

Di colpo ti ritrovi tutto il peso della quotidianità riverso sulle tue spalle e anche dover fare da mangiare, rifarti il letto o stirarti i vestiti diventa un obbligo al quale non puoi sottrarti.

Non voglio compatirmi, non sono affatto il tipo, ma questa situazione mi è precipitata addosso al momento sbagliato come una scarica di proiettili vaganti sparati da un nemico invisibile.

Eppure, con il senno di poi, se tornassi indietro, non farei lo stesso errore.

O forse sì? È il destino che comanda, pensano alcuni.

Tenterei di trovare riparo, almeno per qualche minuto, in un alloggio di fortuna per fermarmi a pensare.

Ma è inutile farsi sopraffare dal senso di colpa. Ormai è andata così.

Sì o no.

Mi sono trovata di fronte a un bivio.

Due sole possibilità di scelta con il 50% di probabilità di prendere la decisione giusta e il restante 50% di sbagliare completamente. Ho scelto di percorrere la seconda strada e adesso è troppo tardi per tornare indietro.

Siamo lieti di annunciarti che hai passato la selezione. Ti diamo il benvenuto in The Screen. Hai 24 ore di tempo per confermare la tua disponibilità e accettare la proposta, altrimenti la tua candidatura verrà cestinata.

Che cosa aspetti? Entra subito nel team.

E ricorda... Occhi aperti, sempre!

Così recitava il corpo dell'e-mail.

Uno di quei messaggi automatici, privi di empatia e personalizzazione a eccezione di un *Cara Sara* scritto in grassetto prima del testo.

Sul momento non ho dato molto peso alla notizia. Ero così frastornata dalle migliaia di faccende da sbrigare che non ho avuto neanche il tempo per emozionarmi.

Era comunque una prospettiva di lavoro e di guadagno che mi tornava utile, visto il mio disperato bisogno di soldi. Così, per evitare di dimenticarmi, ho cliccato

subito sulla parte di testo colorata di blu fosforescente che spiccava sullo schermo, inoltrando la mia risposta.

ACCETTO

Si trattava della mia condanna. Ma ancora non lo sapevo. Ero appena entrata a far parte della “grande famiglia” di The Screen.

Capitolo 1

È stata Bea a farmi conoscere The Screen.

Fino ad allora – e su questo sono stata subito sincera anche con la tipa dai capelli blu che mi ha fatto il colloquio via Skype – non avevo mai sentito parlare dell'agenzia.

Né di quella né delle altre, a dire il vero, che si occupano di moderare i contenuti dei diversi social network. Fotografie, filmati, fotomontaggi: un'infinita distesa di stimoli visivi che intasano gli smartphone e condizionano, nel bene e nel male, le nostre vite e la nostra socialità.

Prima di entrare nell'azienda ero anche io un'assidua frequentatrice dei social. Passavo gran parte delle mie giornate a scorrere il pollice sullo schermo del cellulare come fossi stata preda di un incantesimo tecnologico dal quale non riuscivo a liberarmi. Del resto, è proprio questo l'obiettivo di ogni piattaforma: ammaliare e sedurre, come moderne sirene. E io, specialmente dopo che me ne sono andata di casa per trasferirmi a Firenze, ho ceduto al richiamo di quel mondo impalpabile senza opporre resistenza.

Stando sui social, ero convinta di tenere occupata la mente e di non dover pensare troppo a quello che non andava nella mia vita. Era come se mi fossi chiusa all'interno

di una fragile bolla di sapone che rischiava di scoppiare da un momento all'altro. Ridevo di fronte a stupidi meme, guardavo filmati con cani e gatti travestiti da animali feroci o di gente che scivolava nei peggiori modi. Mi sembrava di stare bene o forse, più semplicemente, si trattava di una sensazione illusoria che anestetizzava – anche se solo in parte – il dolore. Il ricordo di ciò che mi è successo a casa, prima di trovare la forza per scappare, brucia ancora oggi come una ferita difficile da rimarginare.

Prima di mandare la candidatura per The Screen, non mi ero mai posta il problema di come funzionasse la moderazione. Né tantomeno pensavo che dietro a ciò che gira sui nostri schermi ci fossero comuni mortali intenti a passare le loro giornate a difenderci dall'orrore che l'uomo semina e vorrebbe diffondere sul web, evitando così di renderlo alla portata di tutti. Purtroppo, però, non ci riescono sempre.

Da semplice utente mi limitavo a scorrere la home, mettere qualche like ai video e alle foto che più mi piacevano e commentare con frasi stupide – e un tocco di invidia – i post di molti dei miei ex compagni di liceo che si apprestavano a laurearsi.

Beati loro, a me toccherà fra due anni, se tutto va bene.

Da quando sono venuta a vivere qui, i miei piani di finire la triennale in tempo si sono sgretolati come castelli di sabbia. Non avevo tenuto conto che per vivere in un'altra città, senza l'aiuto di nessuno, gran parte del tuo tempo viene fagocitato dal lavoro – o, come nel mio caso, dai *lavori* – che sei costretto a fare per mantenerti. Ben presto mi sono accorta che i turni massacranti all'Osteria Toscanaccia non bastavano più a sostenere tutte le spese. Tra

affitto, cibo, libri e qualche spesa imprevista sempre in agguato, la misera cifra che prendevo a fine mese non faceva che ricordarmi quanto la mia situazione fosse precaria. E così, quando è arrivata “la chiamata” di The Screen, alla fine, mi sono sentita baciata dalla fortuna.

Che stupida.

«Manda la candidatura, dammi retta» mi ha raccomandato un pomeriggio di fine aprile Bea con quel modo di fare autoritario che utilizza ogni volta che punta a ottenere qualcosa. «Lavori da casa, al computer, per passare le giornate a guardare video e foto. E ti pagano pure.»

Chiaramente non sapeva di che cosa stesse parlando, ma mi era parsa così sicura da non mettere in dubbio le sue parole.

Avevo conosciuto Bea il primo giorno d’università nel corridoio della facoltà.

«Dimmi che ti sei persa anche tu» mi aveva chiesto, notando la mia aria spaesata.

Io avevo annuito timidamente e da quel momento non ci eravamo più separate.

Bea era ciò di cui avevo bisogno per ambientarmi nella nuova vita che stavo tentando di costruire a Firenze. Sono stata fortunata a incontrarla.

L’idea di quel lavoro mi allettava, ma non avevo la lucidità per elaborarla del tutto.

«Rifletti: quando ti ricapiterà un’occasione del genere? Preferisci farti aumentare le ore al ristorante? Otto ore in piedi a fare su e in giù tra la sala e la cucina per portare piatti, sparecchiare tavoli e servire a tutti i costi anche i clienti più rompiscatole ai quali devi sorridere per forza?» ha aggiunto Bea. Rendeva bene l’idea.

Ho scosso la testa con convinzione. Almeno di una cosa ero consapevole: se potevo risparmiare un po' di stress fisico, oltre a quello mentale che già saturava il mio cervello, ci guadagnavo in salute.

«Quindi, ascolta la tua amica e manda quella cavolo di candidatura. Hai tutti i requisiti per essere presa. Sei giovane, sveglia, hai tempo libero e usi quotidianamente i social. Poi, se non ti andasse bene, potrai sempre ripiegare sul piano B al ristorante. Ma fidati, lo terrei proprio come ultima scelta...»

«D'accordo» ho detto alla fine, incapace di sostenere la conversazione, «mi hai convinta.»

Lei mi ha guardato con quell'aria soddisfatta, tipica di un assicuratore che ti ha appena fatto acquistare una polizza su cui prenderà una cospicua percentuale.

«Sono fiera di te!»

Capitolo 2

Su un fatto Bea aveva ragione: farmi assumere da The Screen non è stato affatto difficile. Mi è bastato compilare il modulo online e mandare il tutto insieme a una mia foto a mezzo busto che ancora mi chiedo a che cosa servisse. Mistero.

Fatto sta che, dopo appena una settimana dall'invio, ho ricevuto l'e-mail dalla tipa dai capelli blu in cui mi invitava a fissare una videochiamata conoscitiva per approfondire le mie *skills*. Per un istante mi sono chiesta quali potenzialità potessero mai ricercare in una persona costretta a passare ore di fronte al pc a visionare contenuti segnalati. Forse l'istinto di sopravvivenza?

Poi, come spesso mi succede da qualche mese a questa parte, anche quel dubbio è svanito nel nulla come la scia di una stella cadente.

«Quanto tempo passi sui social, di solito?» è stata la prima domanda che mi ha fatto *Blu* – l'ho ribattezzata così – durante il nostro colloquio.

«Mah... Dipende dai momenti» ho risposto, tentando di compiere a mente un conto approssimativo delle ore passate a fissare lo schermo del cellulare, ma interrompendolo subito. Meglio non pensarci.

Il colloquio è andato avanti per circa mezz'ora. *Blu*

annuiva comprensiva a ogni cosa che dicevo, annotando di tanto in tanto brevi frasi – o almeno quella era l'impressione data dall'inquadratura – sulla tastiera sotto di lei.

«Perché vorresti lavorare per The Screen? Qual è il tuo obiettivo?» mi ha chiesto all'improvviso, interrompendomi nel bel mezzo di un resoconto sulla mia travagliata esperienza scolastica al liceo delle scienze umane prima e al Dams dopo.

Quella domanda mi ha spiazzato. Parlare di obiettivi nella mia situazione era come dover sostenere di fronte a tutti che la terra è piatta. C'è qualcuno che lo fa e ha tutta la mia stima per il coraggio, ma io no. Non sono proprio il tipo.

«Ecco... Diciamo...» ho iniziato a balbettare per prendere tempo, come quando nelle interrogazioni mi facevano domande alle quali non avevo idea di che cosa rispondere.

Sono sicura che, se ci fosse stata Bea, avrebbe tirato fuori dal cilindro una delle sue perle motivazionali in grado di ubriacare la mente di chi le sta intorno. Ma io non sono brillante come lei; non lo ero neanche quando tutto mi andava bene, figuriamoci adesso.

«Per mettermi qualche soldo da parte» ho chiarito, scegliendo di giocarmi la carta della sincerità.

Dall'altro lato dello schermo Blu ha assunto un'espressione comprensiva, annuendo in modo marcato, quasi grottesco.

«Il mio compito termina qui» ha concluso dopo aver digitato per l'ennesima volta qualcosa sulla tastiera. «Ho inserito sul nostro modulo digitale tutte le informazioni

che serviranno all'algoritmo per elaborare la tua candidatura. Verrà processata nel giro di massimo quarantotto ore, dopodiché riceverai una comunicazione via e-mail, qualunque sia l'esito. Hai qualche domanda da farmi prima di salutarci?»

Si vedeva che aveva fretta, ma recitava comunque la parte della super disponibile.

Di domande ne avrei avute tante, ma anche stavolta ero stata colta alla sprovvista da non riuscire a elaborarne nemmeno una soddisfacente. Così sono rimasta in silenzio, scuotendo la testa con poca convinzione.

Blu – evidentemente sollevata – mi ha salutata, mimando con le labbra una serie di baci e la comunicazione si è interrotta, lasciando spazio a una scarna schermata che riportava il logo dell'azienda: un occhio con una X al centro della pupilla, accompagnato dal sito e dall'indirizzo generico di posta elettronica.

Esattamente 46 ore e 52 minuti dopo è arrivata l'e-mail di conferma e io ho fatto la mia scelta.

Ma ho scelto davvero?

*

«Ti va un bicchiere d'acqua?» chiede il dottor Cipriani, approfittando di una mia pausa un po' più prolungata. Deve averlo capito dalla voce. Sento la gola secca e le parole che mi escono dalla bocca sembrano graffiare l'aria come unghie sulla lavagna.

Annuisco senza esitare, voltandomi nella sua direzione.

Sono sdraiata sopra uno di quei classici divani di pelle

che si vedono in televisione negli studi degli psicologi – che fantasia –, mentre lui sta seduto a osservarmi composto su una poltrona poco distante.

Nella mano sinistra impugna una penna elettronica di cui, durante la seduta, batte con insistenza la punta metallica sullo schermo di un tablet che tiene appoggiato sulle ginocchia. Quel ticchettio continuo è fastidioso, ma evito di farglielo notare.

Posa la penna e allunga una mano verso il tavolino da fumo posto di fianco alla poltrona. Stappa una bottiglia di vetro verde scuro e ne versa il contenuto in un bicchiere di plastica fino a sfiorarne quasi il bordo. Poi me lo passa e io lo avvicino alle labbra, mandando giù l'acqua con foga, come se non bevessi da giorni.

Lui continua a fissarmi con un'espressione indecifrabile che riesco a scorgere con la coda dell'occhio.

È la prima seduta che faccio, con la speranza che parlare con uno specialista possa aiutarmi. Devo uscire dal tunnel dentro al quale mi sono persa da quando ho visto quel filmato. Tormenta la mia mente senza lasciarmi scampo.

È stata l'azienda a fornirmi il numero di questo specialista. Si tratta di un servizio che è a disposizione di tutti i moderatori.

“Che bello” mi sono trovata a pensare la prima volta che l'ho letto sul contratto. Ma la reazione giusta sarebbe stata chiedersi il perché The Screen fornisce un supporto psicologico a chi lavora per l'azienda.

Ora che l'ho capito, niente mi sembra più così positivo.

«Sei pronta per ricominciare?» mi domanda lui dopo che ho ingerito anche l'ultima goccia d'acqua.

Deglutisco più volte prima di rispondere, poi appoggio la testa al cuscino di pelle e chiudo gli occhi fino a quando il buio lascia di nuovo spazio al volto nitido dei ricordi.